

Benvenuti nel nuovo stato del ROJAVA, che un anno fa ha dichiarato L'AUTONOMIA da Damasco. Qui ogni decisione pubblica è VOLONTÀ popolare, le SOLDATESSE occupano ruoli chiave e ogni villaggio ospita una casa delle DONNE. E il bello è che nonostante i bombardamenti, le MINACCE DELL'ISIS, le sofferenze della GUERRA, (anche) qui si pratica un po' di leggerezza femminile e si parla delle SUOCERE. Viaggio in una ENCLAVE che dà lezioni di DEMOCRAZIA a tutti

di **Andrea Milluzzi** foto **Linda Dorigo**



TIL MAARROF, UNA GUERRIGLIERA AL GIURAMENTO DI UNA NUOVA BRIGATA DI LIBERAZIONE POPOLARE (YPG), L'ESERCITO NATO NEL GENNAIO 2014 QUANDO IL ROJAVA HA PROCLAMATO L'AUTONOMIA DA DAMASCO E FORMATO UN SUO GOVERNO. IN APERTURA: UNA MANIFESTAZIONE CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE.

# NEL KURDISTAN SIRIANO



Se in Italia non c'è lavoro potreste venire qui. Il nostro governo avrà sicuramente bisogno di giornalisti e il costo della vita è molto più basso che in Italia», scherza Hogir, il ragazzo che per la seconda volta ci accompagna in Rojava, nel Nord-Est della Siria. Hogir è un curdo di Derik, la prima città che incontriamo passato il confine fra Iraq e Siria. Più di un anno fa eravamo già saliti sulle barchette rosse che fanno la spola fra una riva e l'altra del Tigri, poco più di un fiumiciattolo fra verdi valli ricche di petrolio a queste latitudini. Al tempo migliaia di profughi affollavano la sponda, in attesa del permesso di espatriare e mettersi in salvo dai bombardamenti del presidente siriano Bashar al-Asad e dall'avanzata dei jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e della Siria (Isis). Adesso c'è un ponte a regolare il traffico di merci, non c'è traccia della marea di persone e delle loro valigie di cartone, e il nostro amico Hogir non progetta più di scappare dalla Siria: «Quando ci siamo conosciuti non ero ottimista. Oggi so che stiamo facendo

una rivoluzione importante per i curdi e il mondo intero». **QUANDO, NEL 2011**, è scoppiata la rivoluzione siriana i curdi hanno deciso di non schierarsi né con il regime di Asad, né con i ribelli. Ottenuto il controllo quasi totale del territorio, il 21 gennaio 2014 il Rojava ha dichiarato l'autonomia da Damasco, ha formato un proprio governo e ha promosso a esercito le brigate di liberazione popolare, sia miste (Ypg) sia femminili (Ypj). Pochi mesi dopo i jihadisti dell'Isis hanno creato il Califfato a cavallo di Iraq e Siria, ma i soldati e le soldatesse curdi ne hanno bloccato l'avanzata. La guerra contro l'Isis ha catturato l'attenzione di tutto il mondo e sta lasciando importanti lacerazioni, non solo nel paesaggio del Rojava. L'Isis nasce nel mondo arabo e quindi i villaggi arabi sono guardati in maniera sospettosa e le milizie arabe sono lasciate in

secondo piano nella gerarchia militare. Si combatte e si vive tutti insieme, sì, ma sotto il comando dei curdi e dello Ypg. Redur Xelil, portavoce dello Ypg, è un uomo grande e grosso, con la faccia da buono. Ci accoglie nel suo ufficio in mimetica: «Stiamo combattendo il terrorismo internazionale da soli. Nessuno ci dà una mano, ma sappiamo che da questa battaglia dipende il futuro nostro e del Medio Oriente». Davanti alla porta del suo ufficio sono appoggiati due lancia-granate strappati all'Isis e gli operai si affannano per far diventare un vecchio seminterrato la nuova sede del ministero della Difesa. Siamo ad Amuda, non troppo lontani dal confine con la Turchia. Qui, come in gran parte del Rojava, la guerra ha lasciato i suoi effetti: mancanza di elettricità per molte ore al giorno, posti di blocco su strade diroccate, carenza di >>

«Stiamo combattendo da soli il terrorismo internazionale. Ma è una rivoluzione universale»



beni di prima necessità. «La Turchia ci ha imposto un embargo perché ha paura dell'autonomia dei curdi», ci spiega Abdul Hero, ministro dell'Economia dell'autoproclamato governo autonomo del Rojava. Hero divide le sue giornate fra l'ufficio di Amuda e il posto di confine di Semalka, dove controlla il flusso di profughi. «Il governo di Asad funziona come una mafia», afferma. «I potenti fanno affari tra loro. Noi, invece, abbiamo creato un'economia sociale, dove i servizi, l'agricoltura e l'industria sono organizzati in cooperative e comitati. Così riusciamo a dividerci fra tutti il poco che abbiamo». Ultimamente l'esercito siriano è tornato ad attaccare i soldati curdi nella città di al-Qamishli, la capitale de facto del Rojava che il governo di Damasco e quello di Amuda hanno deciso di controllare insieme in un tacito accordo di non belligeranza. Spesso i curdi vengono accusati di essere vicini al regime di Asad, nonostante le dichiarazioni pubbliche di senso contrario e nonostante Damasco non abbia mai riconosciuto l'autonomia del Rojava. Ma quando la guerra in Siria sarà finita, il governo curdo non potrà più rimandare il momento della chiarezza. Governo che è guidato da Akram Hesso, un ex avvocato sulla quarantina. Al suo fianco c'è la pari grado Hevi Ibra-

him Mustefa, prima presidente donna, e due vicepresidenti: Elizabeth Grawie, cristiana, e Hussein Taza al-Aman, arabo musulmano. «Ci siamo dotati di una carta sociale che riconosce pari diritti a tutti gli abitanti del Rojava, senza differenza di genere, religione ed etnia», spiega Hesso. E continua: «La carta assegna un ugual numero di seggi nel Consiglio, il 40%, a uomini e donne e il restante 20% dipende dall'esito delle elezioni. Ci sono 52 diversi partiti e abbiamo creato un ministero delle religioni. Tutte le nostre decisioni sono delegate alla volontà popolare. Insomma, siamo una democrazia matura e appena avremo sconfitto l'Isis», conclude Hesso, «ci saranno le elezioni». **PAROLE COME "DEMOCRAZIA",** "diritti" e "uguaglianza" hanno una potenza maggiore quando lo scenario circostante è dominato da immagini di decapitazioni e bombardamenti. Per quasi quattro mesi l'Isis ha assediato Kobane, a circa 300 chilometri da dove ci troviamo. Ma proprio a Kobane l'Isis ha subito la sua prima débâcle. Decisivi sono stati i bombardamenti della coali-

zione occidentale, ma resta il fatto che l'armata del Califfo ha dovuto ritirarsi di fronte a delle brigate dotate di kalashnikov. A Kobane non hanno perso solo i jihadisti. A Kobane ha vinto una visione della società dove le differenze fra persone sono un valore e non un motivo di selezione. «Fosse per me sarei a Kobane, ma i nostri leader mi hanno detto che sono più utile qui. E io obbedisco», racconta Zilian, una ex guerrigliera curda che adesso dirige la casa delle donne di Derik. In ogni villaggio curdo, e anche nei campi profughi, ce ne è una. La casa

«Abbiamo creato un'economia sociale: così riusciamo a dividerci il poco che abbiamo tra tutti»

delle donne è un luogo dove le volontarie accolgono chiunque abbia un problema familiare: «Riceviamo donne che non sopportano più la suocera in casa», spiega Zilian. «Altre sono sovrastate dalla prima moglie del marito. Ma anche uomini, perché siamo imparziali». **ALLA SCOPERTA DEL** "modello Rojava" ci imbattiamo in un ricordo dell'Italia di qualche decennio fa: una casa del popolo. Tende ingiallite, seduti su poltrone sfondate e con in mano l'ennesima tazza di chai (il tè arabo) cinque uomini e una donna - la presidentessa - spiegano: «Riceviamo chi ha litigato, chi cerca un lavoro, chi ha qualcosa da dire alle autorità. Noi annotiamo tutto e lo passiamo al comitato centrale». La fiducia reciproca è la forza che muove la gente del Rojava. Qualsiasi decisione pubblica è volontà popolare: i cittadini decidono chi deve governarli, chi deve comandare la polizia, come gestire i campi profughi. **NEI QUARANTA ANNI** di regime della famiglia Asad, prima con il

PER QUATTRO MESI L'ISIS HA ASSEDIATO KOBANE. MA PROPRIO QUI HA SUBITO LA SUA PRIMA DÉBÂCLE. DECISIVI SONO STATI I BOMBARDAMENTI DELLA COALIZIONE OCCIDENTALE E DEI KALSHNIKOV DELLE BRIGATE KURDE.



LA MANIFESTAZIONE AD AL-QAMISHLI CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE IN OCCASIONE DELL'INTERNATIONAL DAY FOR THE ELIMINATION OF VIOLENCE AGAINST WOMEN. IN OGNI VILLAGGIO C'È LA CASA DELLE DONNE DOVE VOLONTARIE ACCOLGONO CHIUNQUE ABBA PROBLEMI FAMILIARI.



padre Hafez e poi con il figlio Bashar, alla minoranza curda è sempre stato impedito di parlare la propria lingua in pubblico o di insegnarla, i nomi delle città e dei villaggi sono stati arabizzati e i frutti del Rojava, petrolio e cotone su tutti, hanno reso più ricche solo le potenti famiglie delle altre città siriane. «In questa biblioteca ci sono pochissimi libri in curdo, perché abbiamo iniziato a stamparli solo tre anni fa», esordisce Dali Mirsas, direttore del centro culturale di Derik. **NEL VECCHIO PALAZZO** tirato a lucido con i soldi del governo curdo, Mirsas è responsabile della biblioteca, di aule computerizzate e di un piccolo teatro pieno di ritratti di giovani martiri: «Ma questo posto è gratuito e aperto a tutti coloro che vogliono proporre un'iniziativa culturale». **I SOLDATI E LA POLIZIA** sono ovunque e le mura delle città sono coperte da bandiere e scritte che li osannano. Da settembre 2014 è entrato in vigore il servizio militare obbligatorio per gli uomini fra i 18 e i 30 anni e basta incrociare lo sguardo di

due bambini per vederli agitare le mani a "v" in segno di vittoria. Tutto parla di Ypg, ed è forse il prezzo da pagare per le conquiste ottenute: «Nessuno avrebbe potuto immaginare che oggi avremmo parlato curdo per strada e avremmo chiamato i nostri villaggi con il loro vero nome», ridono gli occhi di Berxwedan, una giovane infermiera di Derik. Berxwedan si è laureata a Latakia, città siriana, e nel 2012 ha avuto la possibilità di emigrare in Germania: «Invece ho scelto di tornare a casa: la mia gente stava morendo e io potevo fare qualcosa per loro». **L'EMBARGO TURCO** frena il commercio, decine di soldati continuano a morire, l'Isis è alle porte, e centinaia di abitanti tentano ancora di scappare per raggiungere l'Europa. Ma nel nostro primo viaggio in Rojava nessuno ci aveva mai parlato di futuro: «Noi curdi non vogliamo staccarci dalla Siria», afferma Hogir. «Vogliamo che la nostra democrazia diventi un modello per tutto il paese. Quando questa guerra finirà niente sarà come prima». □

## Chi sono

Circa 40 milioni di curdi vivono fra Siria, Turchia, Iraq e Iran. Nonostante le promesse degli Alleati dopo la Grande Guerra, non hanno mai avuto uno Stato indipendente. Il Rojava in Siria è il cantone occidentale di quello che dovrebbe essere il Kurdistan. Comprende le regioni di Afrin (vicino ad Aleppo), di Kobane e della Jazira, dove ci sono Derik e Amuda. Circa 4 milioni e mezzo di persone vivono in Rojava. I curdi sono la stragrande maggioranza, ma ci sono anche siriaci cristiani, armeni, arabi, turkmeni e yazidi.